SELVAGGIA VERGIOLESI

E

LA LIRICA AMOROSA DI CINO DA PISTOIA

STUDIO

DI

UMBERTO NOTTOLA

BERGAMO
Tip. Fagnani e Galeazzi
1889.

SELVAGGIA VERGIOLESI

E

LA LIRICA AMOROSA DI CINO DA PISTOIA

STUDIO

DI

UMBERTO NOTTOLA

BERGAMO
Tip. Fagnani e Galeazzi
1889.

A mia moglie

In segno di vivo affetto e di stima sincera

—

PREFAZIONE

Più che un lavoro compiuto, quello ch' io presento qui al giudizio del pubblico, non è, si può dire, che un saggio, un modestissimo saggio.

Uno studio speciale sopra Cino da Pistoia, poeta, manca tuttora, per quanto io mi sappia. Invogliato a tentarlo, io vi attendo da qualche tempo: ma, sia per le difficoltà non piccole che l'argomento offre, sia perchè l' ufficio mio d'insegnante non mi permette di dedicarvi che... le ore perdute, io mi trovo ad essere tutt'altro che a buon porto.

Ond'è che, quasi a saggiare l'umor della critica, e pur non abbandonando l' idea di pubblicar in seguito, se mi riuscirà, un lavoro finito, io mi son risolto a dare alla luce, per ora, quest'opuscolo, in cui svolgo una parte dell'argomento, la quale mi venne fatto di studiare pressochè completamente.

Così — mi si permetta l'espressione — fiuto il vento: se c'è burrasca, mi ritiro senz'altro; se no...... chissà!

Mancherei ad un dovere, se non ringraziassi intanto, pubblicamente, l'avvocato Luigi Chiappelli — autore del pregiato lavoro: Vita e Opere Giuridiche di Cino da Pistoia. (*Pistoia*, 1881) — *il quale mi fu cortese di importanti informazioni riguardo all'argomento di che si tratta in questo libretto.*

E ad un altro dovere verrei meno, se non pregassi, pur pubblicamente, l'illustre professore Adolfo Bartoli, le opinioni del quale io ho dovuto avversare in particolar modo nella mia trattazione, di volermi perdonare, se mai mi fosse sfuggita qualche espressione, ch'egli per avventura ravvisasse meno che rispettosa a suo riguardo.

Bergamo, Maggio 1889.

UMBERTO NOTTOLA

Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia....
PETRARCA - *Trionfo d'Amore*, Cap. IV

I.

Selvaggia Vergiolesi!

Chi è costei? È mai vissuta una donna di tal nome? È importante, per la storia della letteratura italiana il determinare se ella realmente esistette, e l'averne qualche notizia?

All'ultima di queste domande io risponderò, con una certa ampiezza, alla fine del mio lavoro, e la risposta sarà anzi come la conclusione di esso: a tale riguardo, dirò solo, per ora, che importa stabilire se Selvaggia sia esistita, per poter assegnare a Cino da Pistoia il posto che gli spetta nella storia della lirica italiana.

Quanto alla prima domanda, già vi risposero tutti gli storici della letteratura nostra, sino ad oggi. Invero, fin quasi ai nostri giorni, ritennesi concordemente che Selvaggia Vergiolesi fosse il nome della donna, a cui

Cino Sinibuldi, poeta leggiadro, maestro e precursor del Petrarca, rivolse i suoi canti amorosi.

Vero è che il Quadrio [1]) e il Crescimbeni [2]) parlano invece di una Ricciarda dei Selvaggi: ma è questo un nome che dalle rime del Pistoiese non appare affatto; onde nessuno tenne conto dell'asserzione loro; e, invero, non convien discutere su quanto altri si accontenta di affermare.

Senonchè, in questi ultimi anni, come si negò l'esistenza di Beatrice e quella di Laura, si volle pur sostenere da taluno che codesta Selvaggia mai non esistette; onde si uscì nella seconda delle accennate domande: — È mai vissuta una donna di tal nome? — ed in quest'altra ancora: — Dato pur che sia vissuta, come si prova che fu essa l' ispiratrice del Sinibuldi?

Or bene: dimostrare che Selvaggia fu donna reale, e che fu amata da Cino — nè già solo amata in rima, come alcuno vuole, ma veramente e profondamente, come dall'Alighieri Beatrice: ecco il nostro assunto.

E prima di ogni altra cosa — per poter venire poi tosto a parlare di codesta Selvaggia, con una certa larghezza e libertà di argomentazioni — è d'uopo rifacciamo brevissimamente la biografia di Cino; poichè è pur necessario aver presenti alcuni tratti della vita di lui, per trattare chiaramente de' suoi rapporti con essa.

Poche fonti vi sono, che dieno notizie della vita di

---

1) Quadrio - *Della Storia e della ragione di ogni poesia* - Milano 1741, Volume II. pag. 176.

2) Crescimbeni - *Istoria della volgar poesia* - Venezia 1731, Vol. I. pag. 25.

Cino: uniche sicure son le sue rime, le sue opere giuridiche, e pochi documenti rimastici. Tra i biografi del nostro poeta, oltre il Merlini [1]), ed il Rosati [2]), ricorderemo tosto specialmente: Pandolfo Arfaruoli [3]) e Sebastiano Ciampi [4]), dei quali dovremo discorrere a lungo in appresso; Giosuè Carducci [5]), che compendiosamente ma elegantemente ci rinarrò la vita di Cino nel suo discorso premesso alle *Rime scelte* del Pistoiese; e, per ultimo, Luigi Chiappelli [6]) all'opera del quale avremo pure spesso a ricorrere, nella nostra trattazione.

Nacque Cino, messer Guittoncino dei Sigisbuldi, o dei Sinibuldi — tale è veramente il suo casato, e non già dei Sinibaldi, come vien detto a torto ancor oggidì — in Pistoia, *verso* il 1270. E dico *verso* non senza ragione: anzitutto perchè così si esprime l'Arfaruoli [7]), il quale, avendo tratte le sue notizie da un libro di ricordi relativi a m. Cino, del 1557, e, come vedremo, fonte assai preziosa: e poi, perchè non solo non è pro-

---

1) È citato nell'opera del CHIAPPELLI - *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia* - Pistoia 1881, vedi pag. 21.

2) Elogio di messer Cino Sinibuldi, del dottor ANTON MARIA ROSATI - (Vedilo nell'opera: *Elogi degli uomini illustri Toscani* - Lucca 1771, Tomo I. pag. 67-76).

3) Notizie riguardanti la vita di Cino raccolte nel 1625 da PANDOLFO ARFARUOLI - pubblicate nel libro citato del *Chiappelli*, a pag. 99-103 (Documento XV.)

4) *Memorie della vita di m. Cino da Pistoia* - Pisa 1808-1813-1826.

5) Discorso Preliminare, premesso alle *Rime scelte di Cino da Pistoia* - Firenze 1862.

6) Opera citata.

7) Documento citato, pag. 100.

vato che nascesse proprio nel 1270, ma v'è argomento nelle rime per credere che ei sia nato alquanto prima di quell'anno [1]).

Era la famiglia dei Sinibuldi una tra le ventidue *magnale* di Pistoia. Cino, avuti in patria i primi rudimenti delle istituzioni letterarie, passò a Bologna: dove diedesi a due studî, dei quali, come dice il Ciampi [2]), « l' uno gli prometteva lucro e guadagno, l'altro, ornamento e sollievo. » Ed è invero pregio dell'opera il constatare — il che pur fa il Ciampi medesimo — come, mentre il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, sommi nella poesia, sentirono una profonda avversione per le discipline legali, egli ebbe invece il non lieve merito di essere stato eccellente nell' uno e nell'altro studio: onde, mentre fu per una parte *eximius juris interpres* — così leggesi nell' iscrizione posta sul suo cenotafio — e ne lasciò chiara testimonianza nel suo famoso *Comento al Codice*, — fu, d'altro lato, iniziatore del vero buon gusto della nostra lirica poesia [3]) che doveva poi essere condotta a tanta perfezione da Francesco Petrarca.

Nel 1304 conseguiva Cino, a Bologna, il grado di baccelliere: solo dieci anni dopo, nel 1314, compiuto il *Comento al Codice*, che avea principiato nel 12, egli ottenne la laurea, in quella medesima Università. Già alquanto prima però egli erasi dato all'esercizio della giudicatura; e noi lo troviamo in Pistoia, assessore delle cause civili, nel 1307. Ma in quest'anno appunto, sia

1) Vedi CHIAPPELLI – Opera citata, pag. 23, testo e nota.

2) CIAMPI – Opera citata, edizione del 1808, pag. 4.

3) CIAMPI – Opera citata, edizione del 1808, pag. 10.

volontariamente, sia che venisse esiliato dal partito dei Neri, prevalso allora in Pistoia — che v'ha argomento per credere l'una e l'altra cosa [1]) — se ne partì dalla sua città, e fu ospitato nel fortilizio di Piteccio da Filippo Vergiolesi, capo dei Bianchi, pei quali egli parteggiava. Errò quindi per vari luoghi della Lombardia e della Lunigiana; e nel 1310 accompagnò in Roma, come assessore, Ludovico di Savoia, colà mandato da Enrico VII a prepararvi la sua incoronazione.

Conseguita la laurea, dedicossi all'insegnamento, e, se non anche in Treviso [2]) — come fin qui s'era a torto creduto, sulla fede del Tiraboschi [3]) — certo fu professore insigne di giurisprudenza a Siena, a Perugia ed infine a Firenze, dove trovavasi nel 1334. In quest'anno appunto, egli fu estratto gonfaloniere di Pistoia, ma non ristedette, e rimase a Firenze dove lo tratteneva l'ufficio suo d'insegnante. Era però in Pistoia nel 1336, dove, assalito da infermità, fece il suo testamento il 25 Dicembre, e morì tra la fine di quell'anno e il principio del seguente.

Condusse Cino in moglie — non ci consta quando

---

1) Vedi CHIAPPELLI - Opera citata, pag. 40 e seg., testo e note.

2) Che Cino Sinibuldi non insegnò a Treviso, si ricava da un documento già edito dal *Verci* nella *Storia della Marca Trivigiana* - Vol. VIII, pag. 142 dei documenti - e di recente richiamato alla attenzione degli studiosi dal *Cason* nel *Propugnatore*, nuova Serie vol. I, fasc. 2-3 (1888) pag. 168-69. — Cino fu bensì proposto per la cattedra di lettura straordinaria, ma la ebbe invece Nicolò De' Rossi, pur egli poeta, con 168 voti: a lui ne toccarono 95, e fu scartato.

3) Vedi *Storia della Letteratura Italiana* - Modena, 1789, Tomo quinto, pag. 66, in Nota.

l'abbia sposata, ma è facile congetturare [1]) — e del resto l'Arfaruoli [2]) ce lo dice, che fu assai per tempo — Margherita di Lanfranco degli Ughi, famiglia nobilissima di Pistoia; e n'ebbe parecchi figliuoli. Nè questo, naturalmente, può essere argomento valido a negare l'esistenza di Selvaggia, o l'amore di Cino per lei, la quale poi, a sua volta, andò sposa, come in seguito si mostrerà, a un Focaccia de' Cancellieri. Così Dante s'univa in matrimonio con la Donati, e, con un dei Bardi, Beatrice.

Queste poche cose mi basta di aver per ora accennate intorno alla vita di Cino, per poter venire all'argomento mio, a Selvaggia.

Nella trattazione della tesi ch' io mi sono proposta, mentre ho parecchi e valenti ausiliari, io non mi trovo innanzi che un solo esplicito avversario; ma quest' uno è invero potentissimo; egli è, si può dire, il principe dei critici moderni: Adolfo Bartoli [3]). Laonde, com' è naturale, tutti i miei sforzi saranno particolarmente intesi a demolire, se pur ci riuscirò, l'edificio ch'egli ha saputo costrurre. Ed a confutare gli argomenti suoi, oltrechè talvolta anche dell'autorità degli altri migliori, io mi varrò, in special modo, del molto che, sull'argomento in quistione, si ricava dalle rime stesse del poeta, e del poco che altronde si può derivare.

---

1) Vedi Chiappelli - Opera citata, pag. 43.

2 Documento citato p. 101.

3) Bartoli - *Storia della letteratura Italiana* - Firenze, 1881, vol. IV pag. 41-123.

Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia...

Questi versi del Petrarca, ch' io, non senza motivo, ho posti in capo al mio lavoro, ci dicono, in effetto, molte cose, e sono importantissimi pel nostro assunto. La prima idea, che s'affaccia alla mente di chi li legge, quand'anche già non sappia che codesta Selvaggia fu la donna amata da Cino, si è infatti evidentemente quella, che tra essa e lui vi debbano essere stati gli stessi vincoli, le stesse relazioni, che tra Dante e Beatrice. Poichè, altrimenti, il Petrarca non avrebbe così ravvicinate queste due coppie d'amanti, il Petrarca che ben potea saperne qualcosa, come quegli che visse a ben poca distanza da loro, come quegli che fu, forse scolaro, certo ammiratore ed imitatore del Pistoiese. Onde, se anche nessun altro documento si avesse della esistenza di lei, parmi si potrebbe, a buon diritto, dalla sola testimonianza del Petrarca, indurre che una Selvaggia fu la Beatrice del Sinibuldi: e, per poter asserire che codesta donna non esistette mai, bisognerebbe anche almeno dimostrare prima che neppur fu donna vera Beatrice: ma questa dimostrazione, per quanto io mi sappia, nè al Bartoli, nè ad altri, che pur la tentarono, si può dir sia riuscita, sino ad oggi.

Che se noi, preso in mano il volume delle rime di Cino, lo scorriamo anche solo pochi istanti, possiamo dirci sfortunati davvero, se non ci appare, chiaro e lampante, in un sonetto, od in una canzone, il nome di *Selvaggia*. Sappiamo bene che, a questo, ci si risponde tosto: « Si tratta di un nome finto!; » e noi dimostre-

remo, a suo luogo, che non è così: ma per ora ci basta di aver accennato a questo fatto, ed anche alla citazione del Petrarca, solo per inferirne che non a caso certamente, nè per capriccio, si volle che una Selvaggia fosse la donna amata da Cino.

Ma, in effetto, accanto a codesti accenni, a codesti argomenti indiretti, non ci sono dei documenti, non c'è chi abbia parlato ex professo di Selvaggia, e de' rapporti suoi con Cino?

Già, poco sopra, noi citammo, fra altri, tre nomi: Pandolfo Arfaruoli, Sebastiano Ciampi, e Luigi Chiappelli. Del terzo scrittore, recentissimo, vivente, nulla diremo se non che, nel suo lavoro [1]), sebbene non tratti l'argomento nostro di proposito, egli ci è prodigo di preziose notizie, che ~~egli~~ seppe sceverare con somma diligenza e grande acume.

Sebastiano Ciampi, dotto professore, vissuto tra la fine del secolo scorso e il principio dell'attuale, pubblicò un'accuratissima biografia di Cino, premettendola ad una nuova edizione delle Rime. Ed è alle pazienti ricerche di lui — Giosuè Carducci [2]) ce lo attesta — che noi siamo debitori di quasi tutto quanto sappiamo della vita di m. Cino, senza le favole e gli anacronismi antichi. Un'attenta lettura del lavoro del Ciampi basta a persuaderci quanto coscienzioso esso sia, e come perciò sia egli degno di ogni maggior fede. Egli [3]) studiò i Codici delle Riforme e Provvigioni del Comune di Pistoia dal 1329

---

1) Chiappelli - Opera citata.

2) Discorso Preliminare citato, pag. XVIII.

3) Ciampi - Prefazione all'opera citata, pag. VII-IX.

al 1336, nel qual anno, come vedemmo, morì Cino. Egli fece ricerche a Perugia, dove Cino fu professore. Ma sopratutto il Ciampi si fonda sopra le « Memorie » di Pandolfo Arfaruoli, scritte nel 1626, inedite, ma esistenti in Pistoia al tempo suo presso rispettabili persone ch'egli nomina; ed esistenti, del resto, oggidì pure, come ci apprende il Chiappelli [1]), nella Biblioteca Forteguerriana e nella Collezione Rossi-Cassigoli, di quella città. Questo Arfaruoli è anche autore d'una Storia Pistoiese, che si conserva manoscritta nell'Archivio Capitolare della Cattedrale Pistoiese, e di altre Memorie. Fra le notizie ch'egli ci ha date di messer Cino, egli assicura di averne levate alcune da un Manoscritto dell'anno 1337, conservato a' suoi giorni nell'Archivio Comunale di Pistoia, e dove c'era anche l'inventario dei beni lasciati, nel suo testamento, da Cino al nipote Francesco, e, di più, la nota delle spese per la malattia, per la sepoltura, e per l'allogamento ad un artefice sanese, del cenotafio di m. Cino medesimo. Il Ciampi confessa che, di questo M. S. del 1337, non gli fu dato, per quante ricerche facesse, di trovare l'originale: però crede non debba porsene in dubbio l'autenticità, e si abbia a prestar fede alle notizie riferiteci, sulla testimonianza dell'Arfaruoli, il quale, dic' egli, « fu sempre tenuto sincerissimo dai nostri archeologi » Mostra poi il Ciampi come quei documenti abbiano non pochi caratteri di genuinità, ed aggiunge infine che anche lo storico Michelangelo Salvi [2]) parla di quel M. S. come

1) Opera citata, pag. 21 (Nota) e pag. 99.

2) Salvi – Delle Storie di Pistoia – Tomo 2, p. 2, lib. 8 p. 43 – così citato dal Ciampi –

esistente a' suoi giorni. Il documento dell'Arfaruoli è pubblicato in parte dal Ciampi [1]), ed in parte dal Chiappelli [2]); il quale pure nel suo libro dichiara di considerare l'Arfaruoli « esattissimo come storico » [3]), ed anche particolarmente — da noi all' uopo interrogato — ci assicurò che, dai suoi confronti fra la *Storia di Pistoia* dell'Arfaruoli stesso, e i documenti di quegli Archivi, resulta che egli era uomo assai diligente e che consultava gli antichi manoscritti. Vedremo, del resto, che il M. S. dei 1337 esiste, in realtà, oggidì ancora.

Ma lasciando ora da parte la questione se si debba o no prestar fede al suaccennato documento — quistione che tratteremo in seguito — veniamo a dire delle notizie, che, sia dal documento medesimo, sia dal Ciampi e dal Chiappelli, sia d'altra fonte, noi abbiamo intorno a Selvaggia Vergiolesi, figlia di Filippo, capo dei Bianchi in Pistoia.

Che Filippo Vergiolesi abbia avuto una figlia è incontestabilmente provato. Invero l'Anonimo delle *Storie Pistoiesi*, parlando di Focaccia dei Cancellieri Bianchi, dice: « e il Focaccia aveva per moglie la figliuola di Messer Lippo Vergiolesi. » E la notizia ci vien confermata da due altri storici, dal Tedici e dal nostro Arfaruoli, nelle loro Storie di Pistoia. Il Franchi poi, Priorista Pistoiese, scrive: « Vanni, detto Focaccia, dei Cancellieri Bianchi, ebbe per moglie madonna ...... di M. Filippo

1) Opera citata - Vedi N. 31 tra le Annotazioni e i Documenti.
2) Opera citata, pag. 99-103 - Documento XV. -
3) Opera citata, pag. 23 (Nota).

de' Vergiolesi. » E i puntolini, nel luogo del nome della Vergiolesi, vi sono anche nel testo [1]).

Dunque? Dunque.... fin qui noi possiamo sostenere che Filippo ebbe una figliuola, e nessuno potrebbe provarci che ella avesse un altro nome anziché quello di Selvaggia. Procediamo. Era in uso codesto nome di *Selvaggia* a quei tempi? A tale proposito possiamo rispondere, sulla fede del Chiappelli [2]), che il nome di una Selvaggia si trova ricordato in un Catalogo della Confraternita della Madonna delle Porrine di Pistoia, dei primi anni del secolo XIV; e che lo stesso nome è ripetuto in un documento Pistoiese del 1357, esistente nell'Archivio del Patrimonio Ecclesiastico di Pistoia. Il Chiappelli medesimo ci confermò poi, anche privatamente, risultare dagli Archivi di Pistoia che il nome di Selvaggia era colà « affatto comune » in quel tempo.

Adunque non è per nulla improbabile che una donna chiamata Selvaggia fosse amata da Cino; non è improbabile che avesse tale nome la figliuola del Vergiolesi. Ma a queste due probabilità, che in effetto si riducono ad una sola, noi possiamo collegare il fatto, che Cino nelle sue poesie nomina una Selvaggia moltissime volte, e che in due luoghi, tra gli altri, ne parla in guisa tale da togliere addirittura ogni minimo dubbio che possa trattarsi di un soprannome: dicendo, in un sonetto: [3])

Se il vostro cor del *forte* nomo sente,

---

1) Tolgo queste citazioni e queste notizie dal libro del Chiappelli. Vedi pag. 39.

2) Opera citata, pag. 29 (Nota).

3) *Cino da Pistoia* – Rime, ridotte a miglior lezione da Enrico Bindi e Pietro Fanfani – Pistoia 1878 – Sonetto VIII.

ed in una canzone: [1])

> Selvaggia n'è il bel nome,
> Nè fuor di sua proprietà lo tiro
> S'ancor vo' dir selvaggia, cioè strana
> D'ogni pietà, di cui siete lontana.

E ancor due altri fatti ci è lecito porre da vicino a quelle probabilità: l' uno, quello incontestabile dell' amicizia che legava strettissimamente la famiglia del Vergiolesi, capo dei Bianchi, con Cino Sinibuldi il quale per essi parteggiava e, non v'ha dubbio, fu ospitato da m. Filippo nel fortilizio di Piteccio: l'altro, una chiarissima allusione che Cino fa al casato della Selvaggia, nominandola da Vergiole [2]) - allusione che non comprende, o interpreta altrimenti, solo chi è forse animato da un' idea preconcetta.

Se ora noi consideriamo assieme tutti questi fatti, e teniamo anche nel dovuto conto la sopraccennata citazione del Petrarca, non pare che si possa senz'altro concluderne, non dico con esattezza matematica, ma con somma probabilità d'essere nel vero, che Selvaggia Vergiolesi fu la donna cantata da Cino?

Ma, come già sopra io dissi, noi abbiamo pur chi ci dà notizie esplicite intorno alle relazioni di Cino colla Selvaggia. Chiarissimamente infatti l'Arfaruoli, nel documento citato, ci fa sapere che nel 1296 Cino, essendo da Bologna, ove si trovava a studiare, tornato in Pistoia

---

1) Cino - *Rime* - Edizione citata, Canzone XXI.

2) Cino - *Rime* - Edizione citata, Sonetto LXXXIV. - *Vergiole* è il nome di un antico castello del Pistoiese, onde derivossi il casato della famiglia di Selvaggia.

per la morte del padre, « si desviò alquanto dagli studi, essendo molto inclinato all'amore di Madonna Selvaggia di M. Filippo Vergiolesi, bellissima di corpo et in particolare gli occhi....... ». [1]) E da lui pure sappiamo che Selvaggia morì ancor giovane alla Sambuca, castello dei Vergiolesi sopra Piteccio, dove m. Filippo, suo padre, s'era ritirato, per le fazioni civili di Pistoia, con la sua famiglia ; e che Cino amò codesta donna anche dopo morta: il che del resto ci viene troppo splendidamente dimostrato, oltrechè da altri luoghi delle rime, dal sonetto bellissimo: [2])

> Io fui 'n sull'alto e 'n sul beato monte,
> Ove adorai baciando il santo sasso,

in cui Cino ci apprende che fu a visitare il sepolcro della sua Selvaggia.

Dunque Selvaggia fu l'amore del Sinibuldi fin dalla giovinezza, e per tutta la sua vita.

Il Ciampi non fa che confermarci ampiamente quanto è dall'Arfaruoli accennato, e la sua autorità non è per noi di picciol peso.

Molte notizie aggiunge il Chiappelli riguardo a Selvaggia, di parecchie delle quali già abbiamo fatto cenno. Qui, ci sembra di non poter far altro di meglio, che riferire due brani della sua dotta dissertazione, i quali tornano a conferma del nostro assunto:

---

1) Vedi documento citato, nel libro del Chiappelli, pag. 100.

2) Cino – *Rime*, edizione citata, Sonetto LXXV.

« Dall'anno 1300 al 1307 s'era Cino ritirato in Pistoia, presso la sua Selvaggia de' Vergiolesi, cercando di dimenticare col suo amore le terribili lotte municipali e le stragi che turbàvano questa fiera città. Sorgevano allora le tristi divisioni dei Bianchi e dei Neri, ma esso non si trova mai ricordato tra quei feroci che fomentavano gli odii di parte, e invece raro esempio di moderazione, fatta parte per se stesso, attendeva a Selvaggia, e alla sua lirica amorosa. Fra tante scene di sangue, la storia contemporanea del nostro [1]) Comune non registra che questa storia d'amore, ma d'un amore triste e sventurato. Questo fatto ha una influenza grandissima sulla vita e sull'ingegno del Sinibuldi, e però sarebbe della massima importanza il conoscere con certezza la figura e l'immagine di questa donna che prende parte principale nella vita del nostro poeta, che ne risveglia i più alti sentimenti, che non è dimenticata neppure nel lungo esilio, e che rimane principale ricordo di una sospirata giovinezza al poeta stanco della vita e degli uomini. [2]) »

E altrove: « Selvaggia ci si rivela come un'austera figura di donna che incute timore all'amante. Nella vecchia Pistoia del Secolo XIV piena di figure terribili, questa donna apparisce al di sopra di tutte, ma anche essa è sdegnosa, fiera del suo orgoglio, e non porge un profondo contrasto colla società del suo tempo. Essa ci si mostra assai diversa dalle amanti cantate dai poeti contemporanei al Sinibuldi. Poche donne del

1) Avverti che il *Chiappelli* è pistoiese.

2) Chiappelli - Opera citata, pag. 29-30.

secolo XIV conosciamo veramente, perchè l'importanza del sesso femminile cominciò coi primi aliti del Rinascimento Italiano; ma insieme alla Beatrice, alla Laura, ed alla Fiammetta ha una vera importanza anche la figura della Selvaggia. » [1])

Ci conferma poi il Chiappelli stesso, che l'amore per Selvaggia, se non proprio nel 1296, come vorrebbe l'Arfaruoli, si manifestò certamente durante la vita universitaria di Cino [2]). Ed è ancora il Chiappelli che, primo pone innanzi la congettura — fondatissima congettura, la quale servirebbe molto bene, com'egli dice, a spiegarci perchè le rime di Cino sieno quasi tutte meste e dolenti — che cioè fin dal 1300 Selvaggia fosse sposa [3]); ed oltrechè dalle sopra riferite citazioni, ne trae argomento da due luoghi del poeta: da un sonetto [4]) in cui Cino scrive alla sua donna:

> .... fatta siete sposa,
> Il temporal v'invita omai d'amore.

e da un altro [5]) in cui si contiene questa terzina.

> E senza creder d'aver frutto omai,
> Sol di vedere il fior era 'l diletto
> Nè ad altro, ch'a quel, già mi pensai.

E un altro indizio che l'amante di Cino fosse sposa, egli ricava opportunamente anche « dal fatto che, come il

1) Chiappelli – Opera citata, pag. 36.
2) Chiappelli – Opera citata, pag. 31.
3) Chiappelli – Opera citata, pag. 39, testo e Nota.
4) Cino – *Rime* – Edizione citata, Son. XI, dell'Appendice.
5) Cino – *Rime* – Edizione citata, Son. LXXXIV.

Petrarca designa sempre Laura, la sposa del De-Sade, coi nomi di *Donna* e *Madonna*, nel medesimo modo chiama Cino la sua Selvaggia, e solo in alcune poesie, che probabilissimamente appartengono alla sua prima gioventù, la designa come *Donzella* o *Giovine.* » [1])

Ecco in breve quanto noi sappiamo di Selvaggia Vergiolesi. Due parti, e importantissime, ci restano ora del nostro compito: anzitutto la confutazione degli argomenti del Bartoli, in cui molto ci diffonderemo — e ciò spieghi la brevità che usammo finora —; e poi la dimostrazione dell'importanza del nostro assunto, considerando Selvaggia in rapporto alla lirica amorosa di Cino da Pistoia.

II.

Adolfo Bartoli, nel quarto volume della sua « Storia della Letteratura Italiana » sostiene, per tutti i rimatori della « nuova lirica toscana » quest'unica e medesima tesi: le donne che essi celebrano ne' loro canzonieri, come quelle a cui vengono attribuite qualità soprannaturali, non esistettero se non nella mente dei loro poeti, vagheggiatori della donna ideale, della donna-angelo. Ond'è che anche rispetto alla Selvaggia di Cino, il Bartoli viene a concludere che di lei « non si può dire, se non che è un nome il quale piacque al poeta, perchè forse esprimeva uno stato frequente dell'animo suo: un fiero e selvaggio stato di dolore. » [2])

---

1) CHIAPPELLI - Opera citata, pag. 39, Nota.

2) BARTOLI - Opera citata, pag. 101

Si è appunto una tale conclusione che noi vogliamo combattere: e per far questo ci è d'uopo seguire il nostro illustre avversario passo passo nelle sue acute argomentazioni: se a tutte avremo trovato risposta plausibile, vorrà dire che esse non valgono all' intento e che la conclusione non regge.

Il Bartoli comincia, com'è ben naturale, a minare le fondamenta: a sostenere cioè l'inattendibilità dello storico Arfaruoli, che nell'accennato documento ci parla di Selvaggia Vergiolesi; e quanto al M. S. del 1557, pur già menzionato, secondo il Bartoli, o è un'invenzione dell' Arfaruoli, o narra di Cino cose non vere. [1])

Or bene: per quel che riguarda questo M. S. del 1557, è assai facile la risposta: esso non è nient'affatto un'invenzione dell'Arfaruoli, per la ragione semplicissima che.... esiste tuttora. Questa notizia io la devo alla gentilezza dell'avv. Chiappelli, il quale mi comunicò che, in seguito a diligenti ricerche cui egli attese dopo la pubblicazione del suo lavoro, gli venne fatto di ritrovare il detto M. S. nel volume detto *Album*, dell'ultima stanza dell'Archivio Comunale di Pistoia; e che esso M. S., sebbene non contenga alcun accenno a Selvaggia, riferisce però in effetto parecchie delle notizie che dall'Arfaruoli vennero poi recate nel suo documento, oltre a non poche altre, pur importanti, sulla morte di Cino e sui beni suoi, le quali l'Arfaruoli, non possiamo ora vedere per quali ragioni, non credette di riportare.

Dunque?..... Dunque è vero ciò che l'Arfaruoli dice, di aver tolte alcune delle notizie su Cino da un M. S.

1) BARTOLI - Opera citata, pag. 79 e segg.

del 1337; poichè infatti egli non assevera di averle attinte tutte a quell'unica fonte: quelle su Selvaggia ed altre non furon tolte di là: ecco quel che si può dire; ma non per questo l'Arfaruoli mentì colla sua asserzione.

Resta la prima quistione: è attendibile lo storico Arfaruoli? Quistione di una certa importanza, evidentemente, pel nostro assunto; giacchè, restando ormai esclusa l'ipotesi che egli abbia tratte le notizie su Selvaggia dal noto M. S., preme ancor più di determinare s'egli sia storico sincero, per poter dargli piena fede e persuaderci ch'ei non ci avrebbe riferito quelle notizie, se non le avesse possedute di certa scienza. In effetto, se ben si considera l'occasione in cui l'Arfaruoli raccolse codeste memorie di Cino, che fu nel 1626 — e cioè appunto poco dopo il tempo in cui, trovatesi le ossa di Cino medesimo sotto l'altare eretto dal vescovo Sinibuldi, nella Cattedrale di Pistoia, furon trasportate sotto il cenotafio dal poeta stesso allogato prima di morire [1]) — è facile vedere che fu quello un momento propizio per chi volea rintracciar notizie su Cino, in quanto che i mezzi e le opportunità, al raccoglitore, non dovettero in tale circostanza, aver fatto difetto. Dell'Arfaruoli, già io dissi in quale conto sia tenuto dal Ciampi e dal Chiappelli, pistoiesi. Il fatto stesso del ritrovamento del M. S. accennato, viene ora ad essere per noi una riprova della sincerità dello storico.

Ma vediamo quel che ne dice il Bartoli, e la critica ch'egli fa del documento dell'Arfaruoli.

Anzitutto appar chiaro, per il Bartoli, [2]) che l'Arfaruoli, a provare l'amore di Cino per la Vergiolesi, si *fonda*

---

1) CIAMPI - Opera citata - edizione del 1808 - Nota 32 pag. 155.
2) Opera citata, pag. 80.

sul seguente sonetto [1]), già da noi più volte citato, e che qui è opportuno riferire per intero:

Lasso, pensando alla distrutta valle
Spesse fiate, del mio natio sole,
Cotanto me n'accendo, e me ne dole,
Che 'l pianto 'n sin da gli occhi valle:
E rimembrando delle nuove talle,
Ch'ivi son delle piante di Vergiole,
Più meco l'alma dimorar non vuole,
Se la speranza del tornar gli falle;
E senza creder d'aver frutto omai,
Sol di vedere il fior era 'l diletto,
Nè ad altro, ch'a quel, già mi pensai.
E se creder non voglio in Macometto,
Dunque, l'arte crudel, perchè mi fai
Pena sentir di quel, ch'io non commetto?

Io mi permetto di osservare intanto che l'asserzione del Bartoli non è esatta: l'Arfaruoli non trae da questo sonetto la notizia dell'amore di Cino per la Vergiolesi, nè tampoco si *fonda* su questo sonetto per comprovarci la cosa; ma, solo a guisa di citazione, ci fa notare come esso confermi quanto egli asserisce [2]): il che è ben diverso. Laonde si potrebbe anche non tener conto di codesto sonetto: ma d'altro lato esso serve troppo bene al nostro assunto, perchè non vogliamo discorrerne.

In esso infatti, come già notammo, si accenna al casato della Selvaggia, nientemeno; non è dunque di poca importanza per noi.

Il Bartoli si fa ad anatomizzare questo sonetto; e a

1) Cino - Rime, edizione citata, Son. LXXXIV.
2) Vedi nel Chiappelli, documento citato, pag. 101.

noi è pur d'uopo, per poterne dedurre quelle conseguenze che cerchiamo, di seguirlo nel suo procedimento.

Cominciando dalla prima quartina, ci fa sapere il Bartoli [1]) che egli in due codici ha trovato scritto il secondo verso del sonetto in questione, così:

Spesse fiate del mio natio *suole*,

e che così deve leggersi, *suole*, cioè, per *suolo*; che Nicolò Pilli [2]), editor delle rime di Cino, ne fece un *natio sole*, « ove cominciò ad apparire Selvaggia »; che infine, parendo strano il dire: *valle distrutta della sua donna nativa,* Faustino Tasso, [3]) altro editor delle rime, variò così:

E picciol borgo u' nacque il mio bel Sole,

« testo neppur discutibile » dice il Bartoli. E sta bene: quest' ultima lezione non è accettabile, lo ammetto io pure; lo sono invece parimenti le prime due, e chi ha fior di senno deve intendere e intende — leggasi *suole* o *sole*, poco importa, — in ogni modo « patria »; nè occorre punto che qui appaia Selvaggia.

Ma procediamo: e, ommettendo la quistione che il Bartoli fa sopra il quarto verso, riguardo alla lezione *valle* ch'egli vorrebbe sostituita dall'altra *salle*, questione che non ha importanza per il nostro assunto, veniamo alla seconda quartina. « È in questa la magica parola,

1) Opera citata, pag. 81.

2) Pilli - Rime di Cino da Pistoia - Roma, 1559.

3) Tasso - Rime di Cino da Pistoia - Venezia, 1589.

dice il Bartoli, che ha probabilmente contribuito a creare una Selvaggia de' Vergiolesi, cioè la parola *Vergiole*. Ma esaminiamo. Il poeta ha detto nella prima quartina che, pensando alla sua valle *distrutta*, evidentemente distrutta dalle fazioni, egli non può trattenere le lacrime. Che cosa possono essere le *nuove talle delle piante di Vergiole*?........... »

.... « Pensando ai nuovi aderenti della parte capitanata dal Vergiolesi, pensando alle nuove generazioni che crescono all'odio dei nostri nemici, io morirei, dice Cino, se non avessi speranza di ritrovarmi in mezzo a loro. » [1])

Anzitutto, rispondo io, il concetto così interpretato, mi parrebbe per sè alquanto strano. Perchè, infatti, se si deve intendere degli aderenti alla parte Bianca, si parla qui dei *nuovi* soltanto? Davvero non ce ne sarebbe ragione. In secondo luogo, mentre dell' espressione: *nuove talle delle piante di Vergiole*, vien chiara e spontanea - se appena si abbia riguardo alla comunissima sineddoche - l'interpretazione: « giovane rampollo della famiglia Vergiolesi » in quanto *talla* indica appunto « germoglio, rampollo » e *nuova* « giovane », è stiracchiata e non esatta l'altra data dal Bartoli.

Ma, continua il nostro egregio contradditore: « Noto qui che i codici hanno in fronte al sonetto queste parole: *Essendo a Prato ribello di Pistoia*. E dunque la parola dell'esule che si volge alla cara patria, è il desiderio del povero e perseguitato ribelle che anela di trovarsi

---

1) Bartoli - Opera citata, pag. 83.

di nuovo in mezzo ai suoi concittadini fedeli alla parte Bianca. Non è l'amante, ma è il patriota che scrive. » [1])

E non potrebbe essere l'uno e l'altro insieme? Non può darsi che, pur essendo l'intonazione generale del sonetto d'indole patriottica, vi si contenga l'accenno amoroso? Non è questo il solo luogo delle poesie di Cino, in cui egli, mentre s'addolora per le sventure della patria e per l'esiglio cui è costretto, nota come lo amareggi ancor più l'esser lungi dalla donna amata. [2])

E invano s'affatica il Bartoli di poi a dimostrare che le due terzine « danno al suo assunto luminosa conferma ». A provare ch'egli non si trova a suo agio nel fare tale dimostrazione, basterebbero, a mio avviso, queste frasi in che egli esce: « Il senso qui deve stare in relazione con quel che precede....... Se della donna non si parla nei versi precedenti, se non ce n'è il più lontano accenno, come può scappar fuori qui tutt' a un tratto? » [3])

In ogni modo vediamo le interpretazioni e gli argomenti del signor Bartoli. Ecco come egli spiega la prima terzina: « Dice il poeta che coll'agognare il ritorno, non crede già *avere il frutto*, cioè *vedere la vittoria della parte Bianca*, ma gli basta *vedere il fiore*, cioè *vedere le speranze di questa vittoria* ». [4]) Io francamente dichiaro che tra codesta interpretazione, messa fuori con tono di piena sicurezza, e l'umile ma fondatissima con-

1) Bartoli - Opera citata, pag. 83.

2, Vedi, per esempio, la canzone XVI - Cino, Rime, edizione citata. pag. 190.

3) Bartoli - Opera citata, pag. 84-85.

4) Bartoli - Opera citata, pag. 84.

gettura del Ciampi, il quale dice: « In questa terzina pare ci volesse il poeta assicurare della purità ed onestà dell'amor suo per l'amica Selvaggia », [1]) non esito un momento ad optare per quest'ultima, che assai probabilmente è nel vero. Il Chiappelli, già lo vedemmo, conferma questa interpretazione.

Oh che! Cino sarebbe stato lieto e soddisfatto di vedere *le speranze della vittoria* del suo partito?! Ne ad altro che *alle speranze* della vittoria aveva egli pensato mai?! Davvero non mi par possibile che questo fosse il pensiero del poeta.

E veniamo finalmente all'ultima terzina, per terminare di questo sonetto; chè già troppo vi ci intrattenemmo.

E se creder non voglio in Macometto,
Dunque, l'Arte crudel, perchè mi fai
Pena sentir di quel, ch'io non commetto.

Così si legge in tutte le edizioni delle rime del Sinibuldi. Ora ci apprende il Bartoli che nel codice Casanatense si ha invece la seguente lezione nel primo verso:

O, credere' per lor nel Macometto,

e ne deduce: « Chi possono essere quei *lor*, pei quali il poeta rinnegherebbe la fede, si farebbe turco, crederebbe in Maometto? chi, se non le *nove talle delle piante di Vergiole*? Ma che cosa c'entra dunque

1) – CIAMPI – Opera citata, edizione del 1808, pag. 2?.

in tutto questo la donna? E che cosa, poi, nel rivolgersi alla *parte crudele*? » [1])

Molte cose si possono rispondere: anzitutto, sta bene che il codice Casanatense dia questa variante, ma... e dell'altra lezione data dal codice Bolognese ed accettata, oltrechè dagli antichi editori, da critici autorevolissimi quali sono il Carducci ed il Fanfani - lezione in cui il *lor* non c'è - non terremo noi alcun conto? E del resto, anche avendo riguardo al concetto, non è più ragionevole il ritenere che il poeta dicesse all'avverso partito: « Se io non voglio mutar opinione, cioè seguitar la parte Nera, perchè, o seguaci della medesima, punite la mia semplice opinione e mi fate provar la pena di delitti che non commetto, nulla avendo io operato contro di voi? »; [2]) di quello che non sia il voler credere, col Bartoli, che Cino facesse quella inutile dichiarazione di attaccamento alla parte Bianca — dichiarazione che io non so poi davvero come s'accordi con l'apostrofe che segue, rivolta al partito contrario? — E in ogni modo, niuno nega che il poeta, in questi ultimi versi, sia l'esule, il patriota, come lo è nei primi del sonetto: ritenendo la lezione comune, questa terzina si rannoda benissimo alla prima quartina; e le altre due strofe possono, parmi, senza difficoltà considerarsi come una digressione dal concetto principale.

Concludendo, a me sembra che questo sonetto contenga, chiarissimo, l'accenno a Selvaggia, cioè al casato di lei, senza bisogno di alcuno sforzo di interpretazioni

1) Bartoli - Opera citata pag. 85–86.

2) Vedi la nota apposta a questi versi dal *Ciampi* e ripetuta dal *Fanfani* nell'edizione citata delle Rime di Cino.

strane, e che perciò torni a splendida conferma del nostro assunto.

Dopo l'accennata disamina di questo sonetto, intesa a dare una prima prova dell'inattendibilità dell'Arfaruoli, il Bartoli si domanda: [1]) « E egli, questo Arfaruoli, più veritiero nelle altre sue asserzioni? » E prosegue: « Cino, secondo lui, amò ancora un'altra donna..... una Marchesina Malaspina, il che, dic' egli, fa chiaro il sonetto che comincia:

Cessando di trovar lumera in ore [2])

« Ed è vero. Nel testo del Pilli ed in quello di Faustino Tasso si parla di una marchesa Malaspina. Ma, sventuratamente per l' Arfaruoli, tre codici..... hanno, chiarissimamente e concordemente non già *marchesa* Malaspina, ma sibbene *marchese* Malaspina; anzi uno di essi aggiunge in fronte al sonetto queste parole: — Sonetto di messer Cino da Pistoia al marchese Malaspina. — Dunque? Dunque pare che la *Marchesina* dell'Arfaruoli sparisca affatto. Che cosa dobbiamo per conseguenza pensare del M. S. del 1557? Che esso non esistè mai o che raccontava cose non vere. »

Non rispondiamo più a quest'ultima conclusione del Bartoli, perchè vi abbiamo già risposto precedentemente. Veniamo invece alla questione peculiare, di che qui si tratta. E anzitutto, sta bene che i tre codici dal Bartoli esaminati diano la lezione *Marchese*, e sta bene che anche

1) Opera citata, pag. 86-87.

2) Cino, *Rime*, edizione citata. Son. XCIII.

il Fanfani, nella sua edizione delle rime, abbia creduto di rettificare in questo senso il sonetto XCIII: ma..... chi mi saprebbe dare di questi versi:

> M'ha punto il cor *Marchese* Malaspina
> In guisa che, versando il sangue, io moro, [1])

una plausibile interpretazione? Laddove, parmi, il concetto è facilissimo ad intendersi, se si legga *Marchesa*. E per verità, non potrebbe essere proprio questa, anzichè l'altra, la lezione genuina? È essa pur riferita da qualche codice delle rime di Cino - certo dal Bolognese, e credo anche del Chigiano di Roma. Che se in un dei codici di cui il Bartoli parla, c'è la intitolazione al Marchese Malaspina, altrove - nell'edizione del Fanfani medesimo - io trovo che il sonetto è indirizzato invece a Lemmo da Pistoia, amico del poeta. Infine, non è inutile constatare che la lezione *Marchesa*, in questo sonetto, è pur tuttavia accettata da alcun degli ottimi: invero Giosuè Carducci, nella sua prefazione alle rime scelte del nostro poeta, non dubita di affermare che « Cino scrisse qualche verso d' amore per una marchesa Malaspina. » [2])

Ma dato pure - e non concesso - che la cosa sia come il Bartoli vuole: e che perciò? Errò il Pilli da prima, Faustino Tasso ricopiò l' errore; e l' Arfaruoli cadde nell'abbáglio di entrambi. *Errare humanum est.* Ma sarebbe questa una ragione sufficiente per togliere ogni fede a tutto il racconto dell'Arfaruoli? Non mi sembra.

Nè vale, a parer mio, l'appunto del Bartoli, il quale,

---

1) Cino, *Rime*, edizione citata. Son. XCIII.

2) Carducci, Discorso preliminare citato, pag. XII.

commentando il tratto del documento Arfaruoli, dove è detto che Cino amò codesta Marchesa Malaspina « essendo già morta Madonna Selvaggia, e non per offesa, ma per coprire e tener vivo il primo amore », esclama: « Strani questi amori di poeti, che si assomigliano tanto! Anche Cino, come Dante, finse di amare una donna per nascondere l'amore che portava ad un altra! » [1] Non ha valore, dico, codesto appunto, per due ragioni. La prima è che Cino stesso, nell' ultima terzina [2] di un sonetto indirizzato a Dante, di cui avremo ad occuparci in seguito, viene proprio ad esprimere a un di presso il concetto dell'Arfaruoli. L'altro motivo poi, per cui sembrami che l'osservazione del Bartoli perda molto del suo valore, si è che un appunto analogo a quello ch' egli fa ad altri, si potrebbe, forse con maggior ragione, muovere a lui medesimo, che, partendo dal suo preconcetto della *donna angelicata*, pretende abbiano ad essere tutti di uguale natura gli amori di tutti i poeti della « nuova lirica toscana. » Sarebbe dunque il caso di esclamare — l'illustre critico me lo perdoni —: *Medice, cura te ipsum!*

Ma il Bartoli non vuole dunque proprio che Cino abbia amata nessuna marchesa Malaspina? Ebbene: tanto meglio. Teniamo in serbo questo suo desiderio: ce ne potremo valere all'occasione. Resterà tolto di mezzo senz'altro uno degli appigli per sostenere la pluralità degli amori del poeta.

Ora procediamo ordinatamente.

Credendo ormai, con gli accennati argomenti, di aver

1) Bartoli - Opera citata, pag. 86.

2) Cino - *Rime*, edizione citata, Son. LXXXVII.

eliminato o reso nullo il racconto dell'Arfaruoli, viene il Bartoli a confutare le altre prove che si hanno dell'esistenza di Selvaggia. E comincia a non tenere alcun conto della testimonianza che ci dà il Petrarca nei versi già più volte citati. « Non è veramente una grande scoperta — dic'egli — che Cino canti una donna sotto il nome di Selvaggia. Ma questo solo ci è detto dal Petrarca. Che poi Selvaggia fosse il nome vero della donna, e tanto meno che appartenesse alla famiglia dei Vergiolesi, non pare che il Petrarca lo dica. » [1])

Già qualche cosa, a proposito dei versi del Petrarca, noi dicemmo in principio del nostro lavoro. Ci basta qui notare, per ora, che il Bartoli conferma, suo malgrado, essere esistita una donna, la quale, come Beatrice a Dante, era tenuta dal Petrarca degna d'essere posta a fianco a Cino: di questa induzione ci varremo a suo luogo. Quanto al casato di lei, niuno naturalmente asserisce che qui vi si accenni. Riguardo poi all'essere quello di Selvaggia un nome finto, già citammo due luoghi delle rime, da cui, anche senza bisogno di alcuna dimostrazione, ognuno vede da sè come la congettura del Bartoli non possa reggere: ma di questo verremo ora appunto a parlare distesamente, confutando le asserzioni e gli argomenti del nostro oppositore.

Passando ad esaminare le rime del nostro poeta, il signor Bartoli si propone di indagare che cosa possa ritrarsi dai luoghi di esse dove il nome di Selvaggia apparisce [2]). Dopo aver premesso che in parecchi sonetti

---

1) Bartoli – Opera citata, pag. 87.

2) Bartoli – Opera citata, pag. 88.

si hanno le parole *selvaggia* e *selvaggiamente* usate come aggettivo e come avverbio, e fatto notare che fin qui ci può essere allusione al nome, ma il nome non c' è, egli conviene però che nei componimenti di Cino s' incontra veramente quattro volte, come vero e proprio nome, la parola *Selvaggia* [1]).

In verità ricorre anche qualche volta di più codesto nome; e precisamente in qualche sonetto che il Bartoli, non avendolo trovato in nessun dei codici a lui noti, non esitò a dichiarare apocrifo, sebbene fosse pubblicato come cosa di Cino dagli antichi editori ed anche dai più recenti. Così, per esempio, noi vediamo assai chiaramente nominata Selvaggia nel sonetto [2]) che comincia:

> Meraviglia non è talor s' io movo
> Sospiri a chiamar voi, Selvaggia cara:
> Ch' a tutto il mondo è la mia fede chiara,
> Solo a voi no: or a mie spese il provo.

Ed altri ne potremmo citare, ma non fa caso: accontentiamoci pure dei quattro luoghi ammessi dal Bartoli: ce n' è abbastanza ed anche di troppo, per il nostro assunto. Nè davvero comprendiamo perchè si fermi egli a considerare che nei centonovanta componimenti di Cino, quasi tutti amorosi, si trova « quattro sole volte » *Selvaggia* come nome [3]). E quante, di grazia, ne occorrerebbero, perchè egli si persuadesse che codesta donna è esistita?

---

1) Bartoli – Opera citata, pag. 89.
2) Cino – *Rime*, edizione citata, Son. CXV.
3) Bartoli – Opera citata, pag. 89.

Io fui 'n sull'alto e 'n sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!
Ove l'Onesta pose la sua fronte,
E ch'ella chiuse d'ogni virtù 'l fonte
Quel giorno, che di morte acerbo passo
Fece la donna de lo mio cor lasso,
Già piena tutta d'adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa Amore:
Dolce mio Dio, fa' che quinci mi traggia
La morte a sè, chè qui giace il mio core.
Ma poi che non m' intese il mio Signore,
Mi dipartii pur chiamando Selvaggia;
L'alpe passai con voce di dolore. 1)

Ecco il primo luogo dove ci si concede che Cino parli di una donna ch'egli amò dandole il nome di Selvaggia. E mi piace qui di far osservare, per quelle induzioni che verrò in appresso traendo, come sia questo sonetto appunto uno tra i componimenti più belli di Cino, da cui, forse più che da ogni altro, scaturisce la verità del sentimento, ed appare la nuova maniera poetica di quella scuola « del dolce stil novo » che « quel che detta deutro va significando. »

Altro luogo in cui ci si fa dal Bartoli ugual concessione, è il seguente commiato di una canzone: 2)

Vola, Canzone mia, non far soggiorno:
Passa 'l Bisenzio, e l'Agna,
Riposandoti appunto in su la Brana,
Dove Marte di sangue il terren bagna;
E cerca di Selvaggia ogni contorno;
Poi di': Senza magagna
Mio signor farà presto a voi ritorno.

1) Cino - *Rime*, Son. LXXV. - edizione citata.
2) Cino - *Rime*, Canzone XVIII - edizione citata.

Ed un terzo è in un'altra canzone: [1])

> E non vi sia in disgrato,
> Se da me parte chiamando Selvaggia,
> L'anima mia, ch' a voi servente viene;
> Voi siete 'l suo desio e lo suo bene.

Dissi che in questi tre luoghi, anzitutto, consente il Bartoli con noi che Cino canti di una donna, ch' egli amò, sotto il nome di Selvaggia. Ma forsechè con ciò egli s'accosta all'opinione comune? Oh, no! Per lui *Selvaggia*, qui ed altrove, non è che un nome *finto*, *immaginario*, dato dal poeta per vezzo ad una donna amata, la quale s' ignora chi fosse. Ecco tutto.

Ma veniamo al quarto luogo, che è il più favorevole al nostro assunto, e che costituisce un argomento addirittura schiacciante per il nostro oppositore: noi abbiamo già avuto occasione di citarlo. Esso ricorre nella canzone ventunesima:

> Selvaggia n' è il bel nome,
> Nè fuor di sua proprietà lo tiro,
> S' ancor vo' dir selvaggia, cioè strana
> D'ogni pietà, di cui siete lontana.

Or bene: che ha il Bartoli da obbiettare? Nulla, assolutamente nulla. Ecco le sue parole: « Ed ora, noi domandiamo: possono questi quattro luoghi delle rime autorizzare a credere che una donna chiamata veramente Selvaggia fosse amata da Cino? È propriamente un caso che questa donna avesse un nome, il quale si prestasse

---

3) Cino - *Rime*, Canzone XXI - edizione citata.

così bene a un altro senso, ed a quel senso precisamente che predomina nelle poesie del Nostro, e che gli offre occasione a tutti quegli epiteti di *selvaggia* come donna priva di pietà? » [1])

Come ognuno vede, queste non sono obbiezioni, non sono argomenti: sono due domande, alle quali si può rispondere con queste altre due: — Ammettendosi che nelle rime di Cino v' ha un luogo come l' ultimo dei quattro citati, è lecito dubitare che non sia mai esistita una donna chiamata Selvaggia, ovvero che questo fosse per avventura un nome immaginario, inventato dal suo poeta? Non si può, a buon diritto, asserire che l'essere appunto Selvaggia il nome vero e proprio dell'amante di Cino, è la ragione che fa predominare l'epiteto *selvaggia* nelle poesie di lui? —

Ma c' è di più, c' è un altro luogo delle rime, che pure già citammo, e che qui è opportuno richiamare, perchè torna a conferma di questi ultimi argomenti : è il primo verso del sonetto [2]) che così principia:

> Se il vostro cor *del forte nome* sente,
> Non m' udirete mai chiamar mercede,
> Anzi voi mi vedrete, per mia fede,
> Andar pensoso e lagrimar sovente;

da cui appare ancora una volta come *Selvaggia* sia un vero nome. « Ma che valore ha una simile citazione ? » dice il Bartoli [3]) a questo proposito, e prosegue: « Se

1) Bartoli – Opera citata, pag. 89-90.
2) Cino - *Rime*, edizione citata, Son. VIII.
3) Opera citata, pag, 90.

Selvaggia fosse un nome immaginario, il verso ricordato non proverebbe in contrario nulla, e non vorrebbe dire altro che: se il nostro cuore sente di quel nome col quale vi chiamo, che io vi attribuisco; se voi, insomma, siete selvaggia di cuore com' è selvaggio il vostro nome poetico, io non vi chiederò mai mercede. »

Ed anche a ciò non mi sembra punto difficile il dare un'adeguata risposta. Invero non può stare codesta interpretazione, credo io: poichè, mentre ben si capisce il concetto *se voi siete selvaggia di cuore, come di nome, io non vi dimanderò mai mercede*, qualora s' intenda che Selvaggia sia il vero nome, non si comprenderebbe invece come il poeta, avendo attribuito egli stesso a questa donna il soprannome di Selvaggia — evidentemente per averla trovata *selvaggia di cuore* — le potesse poi dire, quasi in forma dubitativa, appunto *se voi di cuore siete selvaggia:* Cino dovea avere già constatato che essa lo era, dacchè così l'aveva soprannominata. Dunque?!

Ma non occorre neppure insistere su ciò; poichè sia dal fatto che a quel tempo precisamente in Pistoia era il nome di Selvaggia affatto comune; sia dalla opportunissima considerazione che il Chiappelli [1]) fa — citando il D'Ancona — riguardo alle ingegnose speculazioni dei poeti sulla virtù e sul recondito significato del nome dell'amante; sia in particolar modo dai quattro versi della canzone ventunesima, già due volte citati, resta omai provato luminosamente che non può trattarsi di un nome finto.

---

1) Opera citata, pag. 29, Nota.

Procediamo adunque nel nostro commento al testo del Bartoli.

Egli ci apprende che « di fronte ai risultati *negativi* (!) desunti dall'esame della narrazione dell'Arfaruoli e delle rime, ha da porre qualche cosa di positivo. » Ecco le sue parole [1]): « C'è un sonetto, sfuggito, per quanto io so, a tutti coloro che hanno parlato di Cino, il quale ci dice nel modo più aperto e più luminoso che egli voleva nascondere chi fosse la donna da lui amata, che egli la celava agli sguardi profani in guisa che nessuno potesse indovinarne il nome:

> A vano sguardo et a falsi sembianti
> Celo colei che nella mente ho pinta,
> E covro lo desio di tale infinta,
> Ch'altri non sa di qual donna io mi canti. » 2)

Ed è questo, secondo il nostro contradditore, un argomento inoppugnabile, per provare che Selvaggia non poteva essere un nome vero e proprio. A me invece — sarà forse conseguenza del mio preconcetto — non pare davvero che a tale argomento si debba nè si possa dare grande importanza. E infatti, pur ammettendo senz'altro che il sonetto citato sia proprio cosa di Cino [3]), potrei anzitutto osservare come da altri luoghi delle rime sia lecito dedurre precisamente il contrario di quello che il

---

1) Bartoli - Opera citata, pag. 90.

2) Cino, *Rime*, edizione citata, Son. CXLV.

3) Noto che questo sonetto è contenuto in un solo codice, della Barberiniana di Roma, e che di là lo tolse l'*Allacci,* il quale, primo, lo pubblicò. - *Poeti antichi raccolti da monsignor Leone Allacci* - Napoli, 1661.

Bartoli vuole, e cioè che gli amici ed i concittadini del poeta sapevano benissimo del suo amore per Selvaggia, e sapevano chi ella era. Come, invero, se così non fosse stato, si spiegherebbe questo verso di una quartina poco addietro citata: — Ch' *a tutto il mondo* è la mia fede chiara —? [1]) E come, parimenti, si potrebbe spiegare il seguente sonetto? [2])

> Come non è con voi per questa festa,
> Donne gentili, lo bel viso adorno?
> Perchè non fu da voi staman richiesta
> Ch'ad onorar venisse questo giorno?
> Vedete che *ogn' uom* si mette in chiesta
> *Per veder lei*, girandosi d'attorno:
> E guardan quale ave più adorna vesta:
> *Poi miran me*, che sospirar non storno.
> Oggi sperava veder la mia gioia
> Stare con voi, e tener lo cor mio,
> Ch'a lei, com' a sua vita, s'appoia.
> Or io vi prego, donne, sol per Dio,
> Se non volete ch'io di ciò mi muoia,
> Fate sì che stasera la vegg' io.

E poi, che necessità v' è di considerare il sonetto dal Bartoli citato proprio unicamente in riguardo alla Selvaggia? Niuno nega che Cino abbia scritto dei versi anche per altre donne; il Bartoli — ora lo vedremo — lo sostiene a spada tratta: dunque non potrebbe qui trattarsi d'altra donna? Niente lo vieta, mentre v' ha più di una buona ragione perchè lo si abbia a ritenere per certo.

---

1) CINO - *Rime*, edizione citata, Sonetto CXV.

2) CINO - *Rime* - edizione citata, Sonetto CXXIV. - Vedi CHIAPPELLI, opera citata, pag. 40, Nota.

« Ma a me la verità par proprio questa: » conclude il Bartoli [1]) dopo ciò, intavolando nel tempo stesso un'altra quistione « noi non sappiamo di qual donna Cino canti; noi anzi vediamo nelle belle poesie del Sinibuldi varie figure di donna, che ci passano davanti agli occhi in atteggiamenti diversi; vediamo la bionda e la bruna, la superba e la pietosa, ed ignoriamo per quale di esse sieno state scritte le varie poesie, le poesie dell'alta idealità e quelle del realismo senza veli: ignoriamo anzi se ci siano poesie scritte per una donna sola, o se tutte collettivamente non abbiano ispirato il poeta, vagheggiatore di una bellezza unica divisa in tanti esseri amati. Gli amori di Cino furono molti. Come farebbero i critici a distinguere quello di Selvaggia dagli altri? Direbbero forse che l'amore di Selvaggia è il più profondo, il più elevato, il più puro? Ebbene, se lo dicessero, direbbero male. Sapete voi quello che egli desidera di questa ideale Selvaggia? Ei vorrebbe, se potesse, mutarla in un bel faggio, e vorrebbe fare di sè l'ellera su quel faggio abbarbicata. [2]) Bell'idealità, invero, purissimo sogno del pudico e timoroso amante per l'angelica donna! Nè noi di questo lampo di sensualità ci dorremo: noi anzi plaudiremo al poeta che si è pure una volta ricordato di essere uomo. Ma al tempo stesso non anderemo più in cerca di una Selvaggia individuale, perchè sentiamo che questa ci svanisce davanti, se vogliamo guardare ad occhi aperti. Non intendiamo già con ciò di negare la realtà del suo amore. Solamente neghiamo che questo

1) Opera citata, pag. 91-92-93.
2) Vedi Cino - *Rime* - edizione citata, Sonetto CXLIV.

amore fosse per una donna chiamata realmente Selvaggia; e diciamo invece che l'amore vero fu per molte donne, e che si estrinsecò poeticamente, secondo quelle forme che il tempo, la scuola e l'animo stesso del poeta imponevano. »

A questa serie di considerazioni del nostro oppositore — ch' io non senza ragione ho voluto riferire qui tutte d' un tratto — considerazioni che, per verità, non racchiudono veri argomenti, nè prove di fatto, ma sono come un riassunto di quanto egli ha precedentemente esposto, ed insieme un preambolo di quanto sta per dire, eccomi a rispondere adeguatamente.

Ed anzitutto, che in qualche sonetto di Cino appaia celebrata altra donna che non è Selvaggia, non si può negarlo; nè d'altra parte ciò aggiunge difficoltà alcuna alla dimostrazione del nostro assunto. Come Dante, Petrarca e Boccaccio, oltre Beatrice, Laura e la Fiammetta, ebbero pur non pochi altri amori, così Cino, oltre alla Selvaggia, ebbe delle amanti più o meno passeggiere.

Senonchè — e qui ci si scosta dal professor Bartoli — noi sosteniamo che nella massima parte delle rime di Cino è celebrata una sola e medesima donna, la Selvaggia, e sosteniamo che questa donna costituisce l' unico vero e profondo amore del nostro poeta: nè importa affatto, come vorrebbe il Bartoli, che codesto amore non sia stato al tutto e sempre ideale: anzi tale unicamente non era, appunto perchè vero e profondo, e perchè riposto in una donna realmente esistita, proprio in una *Selvaggia individuale* — non già in una *bellezza unica collettiva*, nella *donna-angelo* del Bartoli. Cino amò Selvaggia con intensità e verità di affetto, come non si

può amare se non una donna che esiste in realtà. Se poi talvolta egli fa di lei un angelo, la divinizza, e che perciò? È cosa naturalissima: lo stesso han fatto, si può dire, tutti i poeti di tutti i tempi; ancor oggi l'amante poeta — ed anche chi non è poeta — chiama angelo la donna che ama e le attribuisce qualità soprannaturali.

Selvaggia è la ispiratrice di pressochè tutte le poesie del Sinibuldi: di quelle *dell'alta idealità*, non meno che, fatte pochissime eccezioni, di quelle del realismo — non mai del resto, mi pare, *senza veli* —: Selvaggia, donna vera, non ideale, ma vissuta, come — me lo permetta il Bartoli — son vissute Beatrice e Laura; poichè, secondo me, non si può scrivere poesia d'amore, quale Dante, Petrarca e Cino la scrissero, ispirati dall' ideale di una donna che non esistette mai, *vagheggiando una bellezza unica divisa in tanti esseri amati.* Nè questo già è il concetto di Cino — come pur vorrebbe il Bartoli — nella chiusa di un suo sonetto [1]) a Dante, di cui dovremo fra breve ragionare; ma bensì alquanto diverso, e tale appunto che viene a confermare la nostra opinione.

Dissi testè che nella massima parte dei componimenti di Cino è celebrata una sola donna, la Selvaggia; e non mi pare inutile aggiungere qui ancora, sebbene ne abbia già fatto cenno, che è appunto nei più belli tra essi che Selvaggia è nominata, ovvero si allude a lei in qualche modo. Quanto ai rimanenti, ad eccezione, come si disse, di assai pochi, niuno potrebbe provare che non siano rivolti a lei stessa: tutto lo induce a credere.

E riguardo a quel che il Bartoli afferma, che nelle

1) Cino - *Rime*, edizione citata, Son. LXXXVII.

rime di Cino or vediamo celebrata la *bruna* ed or la *bionda*, or la *superba* ed or la *pietosa*, è facile la risposta. In due o tre sonetti si tratta invero di donne brune; da quelli in cui s'allude a Selvaggia, appare che questa era bionda; negli altri, o non si fa in proposito alcun cenno, o, se avvien che il poeta ne parli, egli loda sempre le *bionde treccie* — il che è pur un argomento, sebbene lieve, che ci conferma anche in questi trattarsi di Selvaggia [1]. Così, per esempio, in un sonetto [2] indirizzato a Dante, dic' egli:

> Signor, e' non passò mai peregrino
> Over d'altra maniera viandante,
> Con gli occhi si dolenti per cammino,
> Nè così greve di pene cotante,
> Com' io passai per lo monte Apennino,
> Ove pianger mi fece il bel sembiante,
> *Le treccie bionde*, e 'l dolce sguardo fino.

E di una canzone, [3] bellissima fra le altre, scritta in morte della donna amata, è questo il primo verso:

> Ohimè lasso! quelle *treccie bionde*, [4]

---

1) Non è esatta, mi pare, l'asserzione del Bartoli - Opera citata pag. 96 - che Cino parli in un sonetto di una bella Pisana *dalla bionda treccia*. Invero nel sonetto CX - edizione citata delle *Rime* - che è quello cui il Bartoli allude, io non trovo indicato che quella donna fosse *bionda*.

2) Cino - *Rime*, edizione citata, Son. LXXIX.

3) Cino - *Rime*, edizione citata, Canzone XIV.

4) Vedi altri esempi nel Sonetto CLIII, e nel V dell'Appendice, nell'edizione citata delle *Rime* di *Cino*.

E nell'uno e nell'altro componimento, come vedremo, v'hanno fondate ragioni per ritenere che si tratti di Selvaggia, comechè essa non vi sia nominata.

Quanto poi al trovarsi nelle rime del Nostro or la donna *superba* ed or la *pietosa*, anzitutto si potrebbe credere che Cino, all' uso degli appassionati amanti, e secondo il modo di poetare del tempo, si compiacesse di immaginare la sua donna ora inchinevole a corrispondere all'amor suo, ora invece restia, e ciò non per altro che per vezzo poetico. [1]) Ma del resto, ove ben si consideri, si vedrà come appaia dalle rime che Selvaggia non mostra affatto di corrispondere all'amore di Cino — probabilmente perchè, se anche in cuor suo nutriva affetto per lui, essendo maritata « dovette chiudersi in un prudente riserbo, ed evitare qualunque atto che potesse aumentare la passione dell'amante, e mostrarla pietosa verso di lui. » [2]) La donna *pietosa* non appar mai in alcuna delle rime che potrebbero riferirsi a Selvaggia, ma solo in quelle poche in cui, evidentemente, si tratta di altre.

Le riferite considerazioni del Bartoli non hanno dunque gran valore!

Prosegue egli poi a mostrare come fosse Cino « inchinevole a mutare spesso di affetti », ricordandoci che il legista Giulio Claro lo chiama *maximus amator*, che il Farinaccio dice: *Delicta carnis omnes tangunt, et mihi crede etiam jurisperitos, et eos quidem excellentes, prout Cinum*; ed infine, che Cino stesso ci ha lasciato scritto

---

1) Vedi CIAMPI - Opera citata, pag. 26.

2) Vedi CHIAPPELLI - Opera citata, pag. 40, in Nota.

che a lui piacevano più i doni dei sospiri [1]). Ma, in effetto, tutto ciò nulla prova di più di quanto già ammettemmo: Cino non era solo amante platonico: ecco tutto.

« Di un'eloquenza senza pari », a questo proposito, è, per il Bartoli [2]), il sonetto che Dante manda al Sinibuldi in risposta ad uno di lui. Cino avea scritto all'Alighieri chiedendogli consiglio intorno ad un suo nuovo amore:

> Che farò, Dante? ch'Amor pur m'invita, [3])

e Dante iratamente risponde [4]) rimproverando l'amico che *si lasciava pigliare ad ogni uncino*, e dicendogli:

> Io mi credea del tutto esser partito
> Da queste vostre rime, messer Cino:

e nell'ultima terzina del sonetto:

> Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
> Per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
> Sì che s'accordi i fatti a' dolci detti.

Ed anche qui niuno nega che noi abbiamo una testimonianza degli amori molteplici del Pistoiese; nè questo, come già dicemmo, nuoce punto al nostro intento. Ma

---

1) Bartoli - Opera citata, pag. 93.

2) Bartoli - Opera citata pag. 93-94.

3) Cino - *Rime*, edizione citata, Son. CXXVI.

4) Vedi questo sonetto di Dante nell'edizione delle *Rime Scelte* di *Cino da Pistoia*, fatta per cura del *Carducci*. - Son. XCV.

d'altra parte egli si difende dalle accuse dell'Alighieri, e importa assai che noi vediamo la sua difesa per intiero, poichè da essa riceve lume e conferma il nostro assunto:

M. CINO A DANTE [1]

Poi ch' io fui, Dante, dal mio natal sito
Fatto per greve essilio peregrino,
E lontanato dal *piacer* più fino
Che mai formasse il piacer infinito;
Io son piangendo per lo mondo gito,
Isdegnato d'Amor come meschino,
E s'ho trovato a lui *simil vicino*,
Dett'ho che questo m'ha lo cor ferito.
Nè *dalle prime braccia dispietate*
Nè dal fermato sperar che m'assolve
Son mosso, perchè aita non aspetti.
Un piacer sempre mi lega ed involve,
Nel qual convien ch'*a simil di beltate*
Con molte donne sparte mi diletti.

Dunque il nostro poeta ebbe propriamente un unico amore vero, intenso, reale: egli amò sempre una medesima donna, Selvaggia; delle altre si dilettò, perchè a lei somigliavano. E a questo sonetto fanno opportuno riscontro e commento altri passi: nella canzone XIII [2]):

Di nuovo gli occhi miei, per accidente,
Una donna piacente
Miraron, *perchè mia Donna simiglia*,
. . . .

1) Cino - *Rime* - Son. LXXXVII.
2) Cino - *Rime* - Edizione citata.

Io guardai lei, ma paventosamente,
Come colui che sente
Ch'altra vaghezza con desio mi piglia.
Per questo *al suo dover torna la mente*,
E con valor possente
Tanto 'l voler la sua voglia assottiglia,
Ch'Amor si fa di ciò gran maraviglia;
Ma tace per veder di me la prova,
Si li par cosa nova,
Che per altre beltà cangi la fede.

e nella canzone XVI [1]):

Quando per gentil atto di salute
Vèr bella donna levo gli occhi alquanto,
Si tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso 'l pianto,
Membrando di *colei*, da cui son tanto
Lontan di veder lei.

L'eloquenza di questi versi dispensa, mi sembra, da qualsiasi dichiarazione.

E invano viene poi il Bartoli [2]) a citare, dilungandosi assai in commenti, in raffronti, in deduzioni più o meno stiracchiate, quei tre o quattro sonetti in cui il poeta parla di altre donne, di una *Bolognese*, di una *Pisana*, di una *Teccia* (?) e di una *Merla* (?), delle quali nulla sappiamo. Invano, dico, poichè — come già s'ebbe più volte occasione di ripetere — il fatto di aver Cino avuto altri amori, oltre quello di Selvaggia, nulla di-

1) Cino - *Rime* - Edizione citata.
2) Opera citata, pag. 95 e segg.

strugge di quanto noi vogliamo provare. Chè anzi noi ne troviamo un'altra notevole conferma in alcuni versi di un sonetto di Guelfo Taviani, amico di Cino, sonetto che il Bartoli [1]) cita appunto qui, sempre all' intento di mostrare come gli amori del poeta fossero « molteplici e simultanei. »

Al Taviani aveva Cino inviato un sonetto [2]), parlandogli di una sua nascente passione per una bella Pisana, cui egli designa col soprannome di *Cavaliere*: il Taviani rispondegli così:

> Molto li tuoi pensier mi paion torti
> Per ciò che la tua mente n'è soccinta,
> Tanto in Selvaggia 'n sin hora l'hai spinta
> Et mo' al Cavalier gitti le sorti. [3])

È appunto questa risposta che torna a noi favorevole; infatti il verso « *Tanto in Selvaggia 'n sin hora l'hai spinta* » ci offre anzitutto ancor una volta il nome di Selvaggia, se mai ce ne fosse d' uopo; e ci prova poi che gli amici del poeta ben sapevano del suo amore per quella donna, e sapevano pure — ciò che non è per noi di lieve momento — come fosse codesto un sentimento intenso e da lungo nudrito: altrimenti non si spiegherebbe la meraviglia del Taviani, nè, particolarmente, sarebbero giustificate le sue espressioni *tanto* e *'n sin hora.*

---

1) Opera citata, pag. 97, in Nota.

2) Cino - *Rime*, Son. CX.

3) Vedi, intero, questo sonetto nel libro citato del *Chiappelli*, pag. 233.

Quanto poi all'osservazione del Bartoli [1]) « che il nominare una delle due donne col soprannome datole da Cino (il *Cavaliere*), avvalora la supposizione che anche l'altra (*Selvaggia*) sia designata con il soprannome usuale », non mi sembra possa avere grande importanza. Invero non c'è legge stilistica od estetica, ch' io mi sappia, la quale prescriva non potersi nominare da vicino due persone, l'una con un soprannome, e l'altra col suo vero nome, tanto più ove questa un soprannome non abbia [2]).

Ed or veniamo alla conclusione, con che il Bartoli [3]) termina il suo capitolo sugli *Amori di Cino*: « C'è tra tutte queste donne colei che il poeta chiamava qualche volta col nome di Selvaggia? Non lo sappiamo.....

In mezzo ad esse non è lecito nemmeno dire che Selvaggia tenga il primo luogo. »

Dopo tutto quanto dicemmo, torna inutile, parmi, rispondere lungamente a questa conclusione. La risposta spero anzi scaturisca da sè nella mente di chi legge: invero, a far si che non si possa neppur avere alcun dubbio a quale tra le donne amate da Cino sia da assegnarsi il primo posto, bastano i noti versi del Petrarca:

---

1) Opera citata pag. 97, in Nota.

2) Dal raffronto del sonetto di Cino al Taviani con la risposta di costui, vorrebbe il Bartoli – op. cit. pag. 97 - fare anche un'altra induzione, quella cioè che *Teccia* – nome che si trova nel sonetto di Cino - e *Selvaggia* fossero la medesima persona. Ma anzitutto è da osservarsi che il vocabolo *teccia*, e con esso l' ultimo verso del sonetto, possono anche interpretarsi altrimenti (vedi il Son. CX, e la nota del *Fanfani*): e d'altra parte, se la cosa fosse come il Bartoli vuole, *Teccia* potrebbe pur essere un soprannome di Selvaggia.

3) Opera citata, pag. 100-101.

Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia....

Nel seguente capitolo, che il Bartoli [1]) dedica pure a Cino da Pistoia, ed è intitolato *La donna angelicata*, svolge egli la sua tesi — che qui sostiene per Cino, come prima per Lapo Gianni e per Dino Frescobaldi, e poi per Guido Cavalcanti e per Dante stesso [2]) — che nella maggior parte delle rime del poeta non si tratta di nessuna donna reale, ma è rappresentata la donna nella sua alta idealità, la *donna-angelo*. Il qual concetto, o preconcetto, come a me pare, verrebbe naturalmente dimostrato fallace — s' intende, rispetto a Cino — ove io riuscissi a provare il mio assunto.

Pertanto da questo capitolo, e dall' ultimo, dei quattro riguardanti il Pistoiese, nel quale tratta il Bartoli [3]) della *Poesia del Dolore* in Cino, io non farò che trascegliere, qua e là, quei punti, in cui egli sembra voler recare ancora qualche nuovo argomento contro alla reale esistenza di Selvaggia.

« Gli amori terreni di Cino non lasciano dubbio intorno alla loro natura. Noi non sappiamo oggi chi fosse la Merla o la Bolognese o Teccia o la Pisana; ma sentiamo subito che dietro a quei nomi si nasconde una

---

1) Oper citata, pag. 103-117.

2) Anche nel recentissimo volume della sua *Storia della Letteratura italiana* – Firenze, 1889 – afferma il *Bartoli* di « seguitare a pensare quello che altrove scrisse » sulla *Vita Nuova*, contro la *Beatrice* storica.

3) Opera citata, pag. 119-133.

realtà: tra Cino e quelle donne sentiamo dai suoi versi che ci furono intimi legami. Invece che cosa possiamo raccogliere della donna-angelo? C'è in tutto il canzoniere del gran Pistoiese un solo dato di fatto per istabilire che essa fosse persona reale? » [1])

Queste parole del Bartoli ci offrono un'occasione propizia per rilevare qualche contraddizione, in cui, se non erriamo, egli è caduto.

Invero, il nostro illustre avversario ha pur antecedentemente ammesso che in alcuni passi delle rime del Sinibuldi si trova il nome di Selvaggia. Nè ciò solo: egli ha anche ammesso che codesta Selvaggia — sia o non sia questo il suo vero nome — fosse una donna reale. Ma perchè dunque non considera egli questa donna accanto alla Merla, alla Teccia, alla Bolognese, alla Pisana? Qualche ragione ci deve pur essere. Che sia lei la *donna-angelo?* Oh no! Egli non lo può ammettere ormai, dacchè ci ha concesso che, sotto il nome di Selvaggia, è in qualche luogo delle rime celebrata una donna vera, realmente esistita. Chi è dunque Selvaggia? — « Una donna amata da Cino, di cui nulla sappiamo »: ecco la risposta del Bartoli. E sta bene. — Ma chi è l'ispiratrice dei più alti versi del nostro poeta? — La donna-angelo, dice egli, la donna ideale. — Ammettiamo per un momento. — E delle splendide poesie che il Pistoiese scrisse in morte della sua donna, che son certo le migliori, e che il Bartoli stesso tanto loda, è ancora la donna-angelo l'ispiratrice? — « Oh, noi lo sappiamo già, risponde egli, [2]) Cino amò delle donne di

1) BARTOLI, opera citata, pag. 112.

2) BARTOLI, opera citata, pag. 115.

una realtà oggettiva. Qual meraviglia ch'egli abbia pianto la morte di alcuna di quelle? Bellissimo è il sonetto [1]), dov'egli dice d'aver baciato il sepolcro dell'amata donna. Noi siamo dispostissimi ad ammettere che qui si tratti di una donna veramente amata e perduta. Ma chi era essa? » — Ed ecco il nostro oppositore — permetta ch' io glielo dica — preso ne' suoi stessi lacci. — Quella donna era Selvaggia; non era la Teccia, nè la Merla, nè la Bolognese, nè la Pisana; era Selvaggia. Egli lo sa pure, poichè nel sonetto è nominata: se ne accorge infatti, e vien fuori con un'altra domanda, che sposta la quistione: « Chi era Selvaggia? » Ed eccolo tirar in campo un nuovo argomento, inteso a contraddire l'opinione di « coloro che hanno tessuta la storia della Vergiolesi. » Lo seguiremo tra poco. Per ora desideriamo fermarci qui un pochino ancora.

Dunque Ella consente, signor Bartoli: Selvaggia, donna realmente vissuta — sia pur sott'altro nome — fu pianta da Cino, ispirando colla sua morte al poeta le rime più belle che di lui abbiamo, quelle rime, in cui Ella medesimo dice [2]) « che la poesia è ispirata da una profonda verità, quei versi in cui nulla v' è di convenzionale, nulla che ricordi una scuola qualunque, ma l'uomo, l'uomo solo in cospetto del proprio dolore. Poche donne, lo dice pur Ella, ebbero un tributo di così grande dolore sul loro sepolcro. » Perchè dunque non indaghe-

---

1) Cino - *Rime* - edizione citata, Son. LXXV., Questo sonetto fu già da noi riferito per intero a pag. 38.

2) Bartoli - Opera citata, pag. 123.

remo noi, poichè lo si può, « chi sia la persona cara, pianta con queste lacrime divine »?

E del resto, consentendo Ella che la *Poesia del dolore*, per la morte dell'amata, sia scritta per una donna vera, chiamata dal poeta Selvaggia, non vorrà ammettere che il poeta abbia scritto dei versi per quella medesima donna, anche mentr' ella era viva? Ma... certamente, Ella lo ammette; poichè ci ha pur accordato che in qualche luogo delle rime, dove di morte non si parla, Selvaggia è nominata. Dunque in quei luoghi è celebrata una donna che realmente esisteva! E si tratterà di una donna vera solo in quelli? Differiscono forse molto, dalla massima parte degli altri, nello stile, nell'andamento e nella sostanza dei concetti, quei pochi componimenti in cui è nominata Selvaggia, come, per esempio, le canzoni diciottesima e ventesimaprima? [1]) Chi esamini e confronti spassionatamente, non vi troverà differenza. Dunque, se si tratta di donna vera negli uni, lo stesso sarà negli altri. Non pare?

Ma basta ormai di ciò: già troppo ho intrattenuto il mio illustre contradditore. Riprendo il filo dove son rimasto: mi accingo, cioè, a ribattere gli ultimi argomenti di cui il Bartoli si vale contro quelli che sostengono essere stata Selvaggia della famiglia Vergiolesi. « Costoro, dic'egli [2]), sembrano credere che essa morisse mentre Cino era assente, e citano il sonetto [3]): *Con gravosi sospir traendo guai*, dicendo che il poeta tornò ancora a

1) Cino - *Rime*, edizione citata.
2) Bartoli - Opera citata, pag, 115-116.
3) Cino, *Rime*, edizione citata. Son. LXVII.

vederla per l'ultima volta. Ma converrebbe allora metter d'accordo con ciò il sonetto 118, che nell'edizione Ciampi porta scritto in fronte: *All' annunzio della morte di Selvaggia*, e che dice così:

Deh non mi domandar perch'io sospiri,
Ch'io ho testè una parola udita,
E svariat' ha tutti i miei desiri:
Fuor della terra la mia donna è gita;
Ed ha lasciato me 'n pene e martiri,
Col cuore afflitto, e gli occhi l'han smarrita,
Parmi sentir che ormai la morte tiri
A fine, oh lasso! la mia grave vita.
Rimaser gli occhi di lor luce oscuri,
Sì ch'altra donna non posso mirare;
Ma credendogli un poco rappagare
Veder fo loro spesso gli usci e' muri
Della casa u' s'andaro a innamorare
Di quella, che lo cor fa sospirare.

Come fa il poeta, che monti e valli separano dal luogo, ove giace morta Selvaggia, a far vedere spesso ai propri occhi gli usci e i muri della casa di lei? »

Non è difficile la risposta. La Vergiolesi non morì in Pistoia; l'Arfaruoli [1]) ci dice chiaramente che ella soccombette alla Sambuca [2]), castello situato sui monti Appennini: d'altra parte, risulta anche da altri storici

1) Documento citato (nel libro del Chiappelli), pag. 101.

2) Il Chiappelli - opera citata, pag. 38 - pur non ritenendo abbastanza fondata l'opinione dell'Arfaruoli, che Selvaggia morisse durante l'assedio della Sambuca, ci conferma però che ella, in ogni modo, non dovette morire in Pistoia, donde era stata bandita assieme col padre, ma bensì nella montagna Pistoiese.

di Pistoia, che Filippo Vergiolesi dalla città si ritirò co' suoi prima nel fortilizio di Piteccio e quindi appunto alla Sambuca. Assai probabilmente Cino fu colà più d' una volta a visitare Selvaggia; e dopo la morte di lei, trovandosi in Pistoia, andava spesso a vedere la casa dove ella aveva abitato prima di partire dalla città, e dove appunto egli se n'era innamorato.

Niente dunque si potrebbe desiderare di più esatto, niente di più probabile.

Ma il Bartoli non si vuol persuadere, ed afferma e sostiene che a nulla valgono neppure le testimonianze che son nelle rime del Nostro, là dove egli allude precisamente al luogo in cui morì Selvaggia, confermando così ch'essa era la Vergiolesi [1]. Eppure son chiare: una prima l'abbiamo nel sonetto [2], già più volte citato, in cui si nomina Selvaggia:

> Io fui 'n sull'alto e 'n sul beato monte,
>
> . . . .
>
> Mi dipartii pur chiamando Selvaggia:
> *L'alpe* passai con voce di dolore.

Un'altra è nel sonetto [3] a Dante, pur già citato:

> Com'io passai per lo *monte Apennino*,
> Ove pianger mi fece il bel sembiante,
> Le treccie bionde e 'l dolce sguardo fino.

Ed una terza infine è nella canzone XIV [4]):

---

1) Bartoli – Opera citata, pag. 113–117.
2) Cino – *Rime*, edizione citata, Sonetto LXXV.
3) Cino – *Rime* – edizione citata, Sonetto LXXIX.
4) Cino – *Rime* – edizione citata.

Ohimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per voltar di ventura
Condotto fosti *suso gli aspri monti*,
Dove t'ha chiuso, ahimè, tra duri sassi,
La morte . . . .

Certo è che non bisogna valutare ciascuna di queste testimonianze per sè, isolatamente; anzi è d'uopo considerarle tutte insieme, e vicino ad esse porre, oltre le chiare notizie dateci dall'Arfaruoli e quelle desunte da altri storici Pistoiesi, l'importantissimo accenno al casato della Selvaggia, che dimostrammo essere evidentemente contenuto nel sonetto [1]: *Lasso, pensando alla destrutta valle*. Ravviciniamo tutti questi argomenti, e vedremo che la cosa divien, più che probabile, pressochè certa e sicura: la Selvaggia di Cino era la figliuola di Filippo Vergiolesi.

CONCLUSIONE

Fin qui noi ci adoperammo a provare due fatti: anzitutto che la Selvaggia di Cino fu donna reale e fu l'ispiratrice dei più alti versi del suo poeta; in secondo luogo, che la Selvaggia di Cino era la figliuola di Filippo Vergiolesi. Questo fu il nostro assunto, e osiamo sperare d'essere riusciti. Son quelli, però, due fatti i quali non hanno uguale importanza; o meglio, il secondo

1) Cino - *Rime* - edizione citata, Son. LXXXIV.

non ne ha nessuna per sè, mentre ne ha molta in quanto contribuisce naturalmente a dimostrare come sia il primo incontrastabile. Ond' è che arrivati a questo punto, noi cediamo rispetto ad uno di essi, tenendo l'altro per fermo.

Non fu dei Vergiolesi la Selvaggia cantata da Cino? Non fa gran caso. A noi basta ci sia concesso che Selvaggia fu una donna realmente vissuta, chiunque ella fosse, come è innegabile che donna vera fu Laura, fosse o no la moglie di Ugo de Sade. Di questo solo ci accontentiamo ora, poichè vogliamo considerare Selvaggia in rapporto alla lirica amorosa di Cino da Pistoia.

Sul principio del nostro lavoro, noi ci facevamo, assieme a due altre, questa domanda: E importante per la storia della letteratura italiana il determinare se la Selvaggia del Sinibuldi sia realmente esistita, e l'averne qualche notizia? E, pur riservandoci di dare in seguito una più ampia risposta, dicevamo fin d'allora che la cosa importa non poco, per chi voglia stabilire con esattezza il luogo che spetta a Cino fra i lirici italiani.

Variamente infatti si giudica dai varii storici della letteratura italiana, a questo proposito. V'ha chi, come il Settembrini, mette Cino in un fascio col Guinicelli, con Guittone d'Arezzo, col Notaio da Lentini, dicendo che anche le sue « son canzoni di forma scolastica, più pensate (!) che sentite, in cui non si trova la libera espansione dell'affetto, ma la notomia dell'amore, in cui il poeta non appare un innamorato che canta la sua passione, ma un filosofo che ragiona d'amore [1]. »

---

1) SETTEMBRINI - Lezioni di Letteratura Italiana - Napoli, 1877 Vol. I, pag. 62.

E d'altro lato v' ha chi, come il Ciampi [1]), non esita a chiamare il Sinibuldi « padre del vero buon gusto della nostra lirica poesia. »

« Cino amò Selvaggia e la cantò dolcemente, con modi tra la forza di Dante e la soavità del Petrarca »: così giudica Niccolò Tommaseo [2]).

« Messer Cino, come poeta, vuolsi dirittamente allogare fra il Cavalcanti e l'Alighieri, benchè un poco più sotto »: di questo parere è Giosuè Carducci [3]).

Molti altri giudizî potrei io qui citare, da cui parimenti apparirebbe non esservi molto concordia tra i critici riguardo al giusto e preciso valore della lirica del nostro poeta. Nè io ho certo la pretesa di metterli d'accordo, esponendo il mio modesto parere, che d'altra parte non è neppure interamente mio, poichè, più o meno, è anche quello di parecchi altri. Io resterò nel campo che mi sono prefisso: considerare come il fatto che la Selvaggia cantata dal Pistoiese fu donna veramente esistita, valga a stabilire il posto che il poeta occupa nella storia della lirica italiana.

Io dico che per grazia mi concede (Amore)
Ch'io tragga dal mio cor ciò ched io canto:

questo ci dice il Sinibuldi in un sonetto [4]): egli sapeva, come l'Alighieri, *a quel modo che detta dentro andar significando.* Non può essere dunque ch'egli amasse la

---

1) Opera citata, edizione del 1808, pag. 10.

2) *Dizionario estetico* - Venezia, 1840, pag. 122.

3) Discorso Preliminare citato, pag. XXIII.

4) Cino - *Rime*, edizione citata, Son. XIV.

sua donna solo *in rima*, come qualche critico vorrebbe; il suo fu un amore vero, profondamente sentito [1]). E la verità e l'intensità dell'affetto di Cino si rispecchiano fedelmente nella sua poesia. Egli ha, è vero, alcune rime alquanto artifiziose, nelle quali si sente l'influsso della scuola Bolognese, ed in cui si fa, più che altro, un'analisi dell'amore astrattamente considerato: ma queste sono pochissime, e non è mio proposito lo sceverarle qui ora da quelle, in cui appare invece l'espressione del vero sentimento. Di queste sole, che son le più, teniamo conto.

In queste è un amore reale che palpita: l'abbiamo dimostrato: è l'amore per Selvaggia.

Si tratta dunque di un *Canzoniere* in onore di questa donna!

Si può dire che altrettanto abbiano fatto gli altri poeti che comunemente s'ascrivono al *Gruppo Toscano*? E se pur risulta che taluno di essi abbia scritto qualche rima per una donna realmente esistita — il che non è qui mio compito d'indagare — forsechè dei loro pochi versi, i quali non possono davvero — neppur quelli del Cavalcanti — competere colle rime di Cino, devesi fare tale stima da por quei poeti a fianco del nostro?

Conchiudo: primo, tra i poeti italiani — per tacer di Dante, che gli fu contemporaneo — il Sinibuldi compose un *pregevole* Canzoniere in onore di una donna ch'egli veramente amò: per questo rispetto egli è dunque a considerarsi non già cogli altri della scuola « del dolce stil novo, » ma separatamente, come un grande precur-

1) Vedi Chiappelli, opera citata, pag. 35-36.

sore del Petrarca — il quale è appena necessario ricordare quanto siasi valso delle rime di lui. [1])

A questa conclusione ci conduce il nostro assunto riguardo a Selvaggia Vergiolesi: a considerare Cino da Pistoia essenzialmente vicino a Francesco Petrarca, a quel poeta gentile che in morte del gran Pistoiese così cantava: [2])

Piangete donne, e con voi pianga Amore:
  Piangete amanti per ciascun paese:
  Poi che morto è colui che tutto intese
  In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
  Non sian da lui le lagrime contese
  E mi sia di sospir tanto cortese,
  Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
  Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
  Novellamente s'è da noi partito:
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
  Che perdut' hanno sì dolce vicino:
  E rallegris' il Cielo ov'egli è gito.

---

1) Vedi Ciampi - Opera citata, edizione del 1808, pag. 95-96-97

2) Petrarca - *Rime* - Parte IV. Sonetto IX.